TAJEDO RACCONTA



"Ci mancava tutto, ma avevamo tutto"



CONSORZIO TRA LE PRO LOCO DEL SANVITESE

Via Antonio Altan, 49 33078 San Vito al Tagliamento (Pn)

Tel/Fax: 0434/82927

e-mail: consorzio_sanvitese@libero.it

info@sanvitese.org

www.sanvitese.org

Tutti i diritti riservati Consorzio tra le Pro Loco del Sanvitese I racconti della vita contadina di qualche anno fa mi hanno sempre affascinata e quando mi sono trovata a scegliere un argomento per il progetto di Servizio Civile anno 2008/2009 ho subito pensato al mio paese e ai suoi abitanti che ne rappresentano la memoria storica.

La memoria è un elemento preziosissimo nel percorso di riscoperta delle radici di una comunità. Troppo spesso, però, le testimonianze si perdono con il passare del tempo, e si vengono così a creare spiacevoli lacune, che negli anni diventano difficili da colmare.

La memoria vivente di un paese sono le persone che hanno vissuto sulla propria pelle gli avvenimenti degli ultimi decenni e rammentano la vita di sessanta o settant'anni fa. Le ho contattate, chiedendo loro che mi raccontassero come si viveva a Tajedo negli anni della loro giovinezza.

Questo opuscolo vuole essere un piccolo scrigno di ricordi, per non dimenticare il passato di Tajedo, per ricordare stili di vita, tradizioni ed episodi che hanno caratterizzato il paese nel periodo della Seconda Guerra Mondiale e nei difficili anni del dopoguerra.

Dai racconti emerge l'enorme differenza rispetto alla vita dei nostri giorni. Nonostante siano trascorsi pochi decenni, Tajedo è cambiata profondamente, gli stili di vita dei suoi abitanti sono stati stravolti, in un mutamento che rispecchia quello generale dell'Italia.

Eva Battiston

Cenni storici

Il paese di Tajedo faceva parte dell'antico dominio di Meduna. Quando si costituì la gastaldia¹ di San Vito, il paese passò sotto di questa e dipendeva feudalmente dal gastaldo di San Vito. Ciò non escludeva la presenza di altri feudatari, come gli Sbrojavacca e i Frattina.

Anche quando il Friuli passò sotto il dominio di Venezia, nel 1420, non ci furono grandi novità per gli abitanti di Tajedo, che con gli accordi del 1445 continuarono a rimanere soggetti feudalmente al patriarca di Aquileia e a recarsi a San Vito a portare le loro tasse e risolvere le proprie questioni.

"Gli uomini di Tajedo erano obbligati a fornire le stalle patriarcali di San Vito di due carri di fieno l'anno e anche di una buona quantità di paglia e strame. In più, per l'orto patriarcale, dovevano pagare L.7 alla festa della Madonna di Marzo, L.7 a S. Giacomo e altre L.7 a S. Michele. E non basta: dovevano fare dei carriaggi per il patriarca. Restavano, naturalmente, tutti gli altri doveri come la manutenzione di strade e ponti, la pulizia dei fossi, le contribuzioni al capitano di San Vito etc.".2

Tajedo divenne parrocchia indipendente nel 1519, quando si staccò dalla pieve di Pescincanna, e nel 1521 la chiesa fu consacrata dal vescovo di Concordia, Argentino.

Varie e nobili famiglie friulane (come i Savorgnan, la più potente del tempo) possedettero beni in Tajedo.

Tajedo ebbe un momento di notorietà, che lo portò a essere conosciuto presso tutte le corti d'Europa nel corso del Cinquecento.

Gli Altan possedevano beni feudali nel paese che, facendo parte del capitaniato di San Vito, era a sua volta feudo del patriarca d'Aquileia. Fabrizio Altan donò uno dei suoi feudi in Tajedo alla figlia Elisabetta, moglie di Savorgnan. Il feudo era stato in precedenza acquistato da un

¹ Circoscrizione amministrativa governata da un funzionario della corte regia, il gastaldo, delegato a operare in ambito civile, militare e giudiziario

² Borghi Feudi Comunità, cercando le origini del territorio Comunale di Chions, Marco Salvador (a cura di), Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1985

altro Altan, il cui discendente (Annibale Altan) insorse dicendo che il feudo era stato pagato metà del suo valore reale, e citò in giudizio Elisabetta perché versasse la differenza.

Il foro patriarcale si pronunciò a favore di Annibale, ma Elisabetta fece ricorso al luogotenente veneto di Udine, sostenendo che solo questi aveva l'autorità di decidere. Così cominciò la disputa: il patriarca sosteneva che, essendo i feudi suoi, era egli a dover giudicare. Venezia rispondeva che era solo un feudatario del dominio veneto, e che gli unici competenti a decidere erano i tribunali veneti.

La causa presto si allargò, con il patriarca che cercò alleanza nei principi d'Austria. Gli animi si scaldarono e il patriarca si rivolse al Papa che deliberò d'intervenire; il patriarca informò anche il Gran Duca di Toscana e diversi cardinali.

Gregorio XIII intervenne a suo favore ma Venezia non cedette: Tajedo era parte del dominio veneto. Gli amici del patriarca non smettevano di fare pressioni e la causa continuò per mesi senza giungere a conclusione.

Alla fine Venezia propose di donare al papa il feudo di Tajedo. Gregorio XIII morì senza aver concluso la vicenda e fu eletto Sisto V. La vicenda terminò quando Tajedo fu donato al papa, che lo ridonò al patriarca.

Già nel Seicento, nell'elencazione dei confinanti delle terre del maso che i Savorgnan vendettero ai Manzano, non appare alcun proprietario di Tajedo: la piccola proprietà locale era pressoché scomparsa e gli abitanti di Tajedo lavoravano tutti terre di altri: il che significava miseria certa.

Tajedo è sempre stato un paese agricolo, legato alla terra e alla coltura. Nei primi decenni del Novecento era ancora viva la civiltà contadina, con i suoi valori. Gran parte degli agricoltori erano mezzadri, non proprietari della terra sulla quale lavoravano.

Adesso Tajedo è un paese che conta poco più di novecento abitanti, e ha perduto molte delle caratteristiche che aveva fino a qualche decennio fa.



Flavia è arrivata a Tajedo 47 anni fa, dopo il matrimonio: in paese viveva già il cugino di suo marito, che custodiva la casa che avevano comprato.

"Quando siamo arrivati ci occupavamo della campagna, mio marito non andava a lavorare. Il primo anno è stato abbastanza duro, io non avrei voluto che mio marito si fermasse sulla terra, ma lui aveva lavorato quattordici anni in Svizzera, sempre guardando l'orario della sveglia, e voleva essere libero.

Eravamo poveri, ma il Signore ci ha aiutato: non siamo mai andati a elemosinare e ci siamo sempre arrangiati. Abbiamo fatto fortuna: i bambini sono sempre stati in buona salute e abbiamo lavorato tanto per la nostra famiglia. Avevamo le bestie, e andavamo a portare il latte in latteria.

I primi anni mio padre veniva ad aiutarmi. Quando avevo i tre bambini piccoli, un giorno mio marito è caduto dal fienile e si è rotto tre vertebre. Avevamo otto mucche nella stalla, ma io non ero capace di mungerle. Non sapevamo cosa fare, lui è rimasto tanti giorni in ospedale a San Vito, e il medico gli ha detto di stare fermo a letto, che così l'avrebbero guarito, perché inizialmente si pensava fosse costretto per sempre su una sedia a rotelle.

Mio padre, che era ancora abbastanza giovane, è venuto qua e si è occupato di tutta la stalla per un bel po' di tempo. Quando terminava il lavoro prendeva la bicicletta e andava alla Messa".

Spesso la vita di una famiglia dipendeva dagli animali.

"Quand'ero giovane tutti avevano le bestie in stalla, -spiega Giuseppetutte le famiglie avevano almeno una mucca, anche quelli che andavano a lavorare in fabbrica: una o due mucche; chi ne aveva tre era ricco, ormai.

Spesso i campi erano lontani dalle abitazioni e le mucche, stanche morte, tante volte venivano a casa con il sangue ai piedi, perché camminando sulle strade che erano di sassi si consumavano e si ferivano, povere bestie. Allora si fasciava la zampa con gli stracci, in modo che potessero camminare di nuovo".

"Le bestie erano il capitale della famiglia, ed erano trattate meglio delle persone" -aggiunge Dina.

Nella racconta i lavori nei campi: "Ci si alzava presto la mattina per dar da mangiare alle bestie e poi andare per i campi a lavorare la terra e fare quello che si doveva: la biava, il frumento... e caricare i carri di letame perché poi la mattina si andava presto con le bestie nei campi. Non avevamo stivali, eravamo scalzi, e a volte il letame scottava. Si facevano tanti sacrifici. Si andava via con le bestie e si veniva a casa alle undici, giusto per mangiare. Ci si spostava sempre a piedi, con il cappello di paglia, e quando avevo bambini piccoli cui dare il latte mia suocera per chiamarmi andava sul granaio ad aprire il balcone oppure, se era aperto, lo chiudeva: così io sapevo che dovevo tornare a casa per dar da mangiare al bambino".

"Quando ero alle elementari avevo solo mia madre, -spiega Enzoperché mio padre era morto e lei era rimasta vedova. A scuola la maestra ci chiedeva di pagare la tessera fascista, e non c'erano soldi: a volte chiedeva anche cinque lire. Dopo la scuola si veniva a casa giocando tra amici; la mamma mi aspettava per il pranzo e poi mi chiedeva di darle una mano nel campo con i lavori. Io ancora non ero tanto capace, perché ero giovane: ma pian piano sono riuscito a imparare e andare avanti con la mucca che avevamo nella stalla, così si tirava avanti".

Lidia racconta la sua giornata: "Mi alzavo la mattina verso le quattro per preparare i tre pentolini del pranzo per mio marito e i miei figli maggiori che andavano al lavoro. Poi, quando partivano, dovevo andare in stalla a governare le mucche: ne avevamo tre. I due figli più piccoli andavano a portare il latte in latteria. Durante il giorno c'erano le faccende in casa e sul campo, dove dovevamo far fieno. C'era molto da lavare e la sera stiravo e rammendavo. Andavo a dormire tardi, anche a mezzanotte, per aggiustare i pantaloni se erano rotti, perché il giorno dopo il marito e i figli dovevano andare a lavorare. Non ho mai

conosciuto il divertimento, solo lavoro. Con cinque figli e un marito non c'erano solo i lavori in casa, ma fuori: le anatre, il maiale, le galline e le mucche, per andare avanti senza spendere troppo. Ma l'ho sempre fatto volentieri, senza fatica, anche se ero sola: ero contenta perché si andava tutti d'accordo e i figli avevano rispetto per me".

"La mattina alle quattro e mezza si partiva a piedi e si andava quasi a San Vito, dove c'era un prato da segare. -ricorda Luigi- Si lavorava tutto il giorno, nei campi o con i cavalieri³. E la sera, d'estate, ci si riuniva in una ventina divisi in due gruppi, da una parte gli ammogliati e dall'altra i ragazzi, al capitello di S. Urbano⁴: gli adulti chiacchieravano e noi giovani cantavamo".

Anche *Modesto ricorda* le sue giornate da bambino: "Andavo a rispondere Messa, l'ho fatto fino ai 15 anni, alle cinque di mattina, alla Messa prima. Poi andavo a dottrina, sempre a piedi. Infine a scuola, con le *dalmine*⁵ e la cartella di sacco. Poi, una volta a casa, si lavorava sui campi con le bestie, i buoi".

Dina è nata nelle Dolomiti, e rammenta la vita in montagna.

"Si andava a cantare in chiesa e poi gli amici di mio fratello venivano da noi. Lui fabbricava violini, e ne ha regalato uno anche a me; mi ha insegnato la musica. Si cantava assieme, e si suonavano due violini! Quando mi sono sposata e sono venuta a Taiedo ho portato con me il mio violino, ma c'era da lavorare, altro che violino! È sempre rimasto appeso a un chiodo, ed è ancora li".

Aggiunge poi: "Noi donne una volta dovevamo andare in campagna a falciare l'erba, fare il filo⁶, lavorare in casa. Mamma mia, quanto lavoro! Le donne lavoravano più degli uomini".

Giuseppe lo riconosce: "Sì, una volta le donne lavoravano molto di più, perché c'erano i bambini, magari piccoli, c'era da far da mangiare,

9

³ Bachi da seta

⁴ All'incrocio tra Via Bannia, Via Villafranca e Via Cesena. Inizialmente in questo capitello si venerava una statuetta in legno, in seguito rubata e sostituita da un mosaico raffigurante il santo

⁵ Zoccoli di legno e cuoio

⁶ Filare

lavare, poi sui campi. E la sera facevano il filo in stalla e stavano fino alle dieci o alle undici, perché si faceva la calza e si aggiustavano i vestiti rotti. Ora non è più così, perché i vestiti si comprano".

"In campagna si faceva tutto a mano, -afferma Rita- lavoravamo con la zappa, tagliavamo e legavamo il frumento a casoni per portarlo a casa. Poi c'erano i cavalieri, perciò dovevamo raccogliere le foglie e metterle ad asciugare se c'era maltempo. Quando diventavano più grandi ti buttavano fuori di casa, perché andavano tenuti al caldo e c'era bisogno di stanze.

Il mese di maggio andavamo a far foglia per dar da mangiare ai cavalieri, perché dormivano, e ad Azzano c'erano le giostre. Noi che non avevamo niente, né radio né altro, studiavamo di terminare il lavoro e andare al fioretto per poi ascoltare la musica".

Non solo lavori sui campi, però.

"A 18 anni ho cominciato ad andare a tosare le pecore, dove mi chiamavano i pastori -*racconta Modesto*- e ho sempre continuato, fino a non molti anni fa. I primi anni andavo in bicicletta, poi in motorino, e tornavo a casa con un etto di lana per ogni pecora che tosavo. La tosatura era ad aprile in primavera, e a settembre in autunno".

La stalla era un luogo di ritrovo per le famiglie, soprattutto d'inverno, quando la gente si riuniva in cerca di po' di tepore e di compagnia. Era uno spazio per il lavoro, dove le donne si trovavano a cucire e chiacchierare, ma anche per il divertimento, perché a volte vi si organizzavano piccole feste.

"Prima di sposarmi, -ricorda Lidia- la sera, d'inverno, noi donne andavamo in stalla a filare. C'era una signora che aveva un bel libro di storie, di quelle belle e anche commoventi, e le leggeva mentre noi rammendavamo. Una volta ha letto il libro "Cuore". Leggeva molto bene, stavamo tutti incantati ad ascoltare e non si sentiva una mosca volare.

E qualche sera, quand'ero più giovane, mentre le nonne e le mamme cucivano in stalla, noi ragazze andavamo a *fare le siore*⁷, e poi le portavamo alle donne che lavoravano, e loro erano contente. A volte si metteva sopra un po' di olio e zucchero, ed erano buone. Quelli erano i nostri dolci, le nostre cose più preziose. C'era fame, a quel tempo, e tutto era buono".

Anche *Rita ricorda* il tempo trascorso in stalla: "Si faceva la fila, si raccontava barzellette e si giocava a carte".

Le donne non filavano solo la sera, *racconta Maria*: "Sul mezzogiorno, quando gli uomini andavano a riposare, noi donne facevamo qualcosa con l'ago, perché si faceva tutto a mano, si cambiavano le cose. Ad esempio, se le camicie degli uomini erano rotte sulle spalle o sulla schiena, tagliavamo la parte in basso per fare qualcosa per i bambini, perché non c'erano soldi per comprare cose nuove".

Rita è venuta a Tajedo nel 1947. "Quando mi sono sposata pioveva molto, e ho rovinato il soprabito con il fango andando da Cesena ad Azzano, perché le strade erano vecchie. Poiché non era più recuperabile, il giorno dopo sono andata a Messa con un cappotto fatto di coperta: una volta si davano fuori le coperte per fare paletot. Erano anni difficili! La sposa andava alla Messa grande perché tutti volevano vederla, ma io mi vergognavo perché avevo il mio che, sì, era nuovo, ma fatto con una coperta".

"Eravamo sempre sui campi. E sul mangiare ci si accontentava - dichiara Maria- perché c'erano fagioli dal lunedì alla domenica; come verdure non avevamo l'orto e andavamo sui campi a prendere quelle che potevamo mangiare, cotte o crude. Si mangiavano sempre le stesse cose, perché non c'era altro. Si era in quindici o sedici in famiglia, e non c'erano tante cose tra le quali scegliere.

Quando andavamo a scuola, sulle rive dove c'erano alberi da frutta, raccoglievamo le mele cadute nei fossi e le mangiavamo così: che buone che erano!

-

⁷ Pop corn

E quando si andava a fare la spesa si prendeva un decimo di olio, un etto di zucchero ogni tanto, se c'erano i nonni che stavano male. Tutto era misurato, e durante la mia gioventù il pane non c'era mai. Poi, quando ero più grande, poiché eravamo mezzadri e dovevamo dividere con il padrone il raccolto, quando in estate si trebbiava il frumento (se non veniva la tempesta che tante volte portava via tutto), le nonne facevano un po' di pane finché c'era la farina di frumento.

Poi, quando andavo a lavorare in azienda, tante volte mi portavo via da mangiare, ma potevo portare solo polenta. Chiedevo a mio padre se poteva darmi 20 centesimi per prendermi un panino: me li ha dati una sola volta, e quella volta mi sembrava di aver fatto sagra."

Racconta Giuseppe: "C'erano famiglie molto numerose. Ne ricordo una, erano sette giovani in famiglia, c'era fame. A noi in stalla era morta di parto una mucca giovane, bellissima. Il veterinario che era venuto ci ha ordinato di sotterrarla e metterci sopra la calce, perché secondo lui era morta avvelenata; ma non era vero, era morta di emorragia, di parto.

Allora, d'accordo con il padre di questa famiglia, abbiamo deciso diversamente. Il veterinario ha mandato la guardia per vedere se avevamo eseguito gli ordini e sotterrata la mucca, ma loro sono andati dalla guardia a dire che non mettesse la calce. Allora la notte sono venuti a prenderla, in tre o quattro giovani; l'hanno tirata su e l'hanno portata a casa. Poi uno di loro è venuto a portarci un po' di polpa. Non si mangiava mai carne!"

E spiega: "Prima di uccidere una bestia bisognava denunciarla, far venire il veterinario per vedere se era sana, e mettere il timbro. Ma a volte si uccideva qualche animale abusivamente, perché si aveva fame, non c'era da mangiare."

Le uova erano un mezzo di scambio molto importante, preziose per fare la spesa.

Lidia racconta: "Per il paese passava l'uomo che vendeva il gelato: aveva una bicicletta con una grande coppa di gelato e sulla punta una bella gallina. Qualche volta, quando passava, io e mio fratello

andavamo al pollaio di nascosto dalla mamma per prendere le uova e comprare il gelato. Quanta miseria c'era! Quando avevamo in mano il cono del gelato scappavamo via a nasconderci, altrimenti la mamma chiedeva come l'avevamo comprato. Una volta ha scoperto mio fratello che era andato al pollaio a prendere l'uovo!

Un giorno, dopo sposata, avevo mandato uno dei miei figli a fare la spesa, in bicicletta. Passando lungo una strada fiancheggiata da alberi di noci, prima di andare a fare la spesa, si è fermato per raccogliere le noci, buttando a terra la bicicletta. Ha rotto tutte le uova! Me ne combinavano di tutti i colori!"

C'è un episodio, legato alla vita di un tempo, che è scolpito nella memoria di molti.

"Mi piaceva andare a pescare, -afferma Luigi- mia mamma mi aveva fatto un sacco e appena potevo andavo a pesca. Nelle gave⁸ c'era chi pescava con l'elettrico. C'erano stradine strette tra un buco e l'altro, e un giorno Borlina, camminando, ha sbandato e ha toccato con la mano il filo dell'elettrico, ed è morto."

"Ci sono stati due casi di morti in paese, con l'elettrico. -conferma Giuseppe- Il giovedì Santo andavano a pesce per l'astinenza del venerdì. Anche Borlina, come tanti altri, è andato a pescare con l'elettrico. Poi è inciampato e, cadendo, ha messo la mano sull'elettrico ed è morto. Episodi come questo ci impressionavano."

_

⁸ Cave che si trovavano in Via Firenze: si trattava di buche per l'estrazione della ghiaia, che avevano dato vita a dei laghetti nei quali gli uomini andavano a pescare.



La chiesa Parrocchiale

Negozi e Servizi

Se negli ultimi decenni la vita degli abitanti di Tajedo è cambiata, lo stesso si può dire dell'aspetto del paese, le strutture, gli edifici ed i servizi.

"Quando mio marito ed io siamo venuti a Tajedo -*ricorda Flavia*- nella nostra via non c'erano quasi case: sono state tutte costruite dopo. Non esistevano nemmeno le fabbriche che ci sono adesso".

Lidia racconta: "In paese non c'era il dottore; se si aveva bisogno di qualcosa bisognava andare a Villotta, Azzano Decimo, Bannia o Chions; dove si voleva, perché non c'era il medico di famiglia fisso come adesso. Anche la levatrice non abitava a Tajedo, ma a Bannia, e veniva chiamata quando c'era bisogno".

"Non c'era l'Ufficio Postale, -conferma Rita- né il dottore. Si andava a

Villotta, dal dottor Colombo, e anche se c'era bisogno di cure per i bambini piccoli si andava a Villotta".

Aggiunge Maria:
"La prima cosa
che i genitori ci
davano quando
avevamo un po'
di febbre era
l'olio di ricino. Le
medicine erano



La latteria sociale

poche, perché si cercava di fare tutto con quello che si aveva in casa: olio di ricino, olio di fegato di merluzzo e così via".

Poiché un tempo Tajedo contava un numero di gran lunga maggiore di abitanti, in paese erano presenti diversi negozi e osterie, alcuni dei quali non ci sono più.

La latteria sociale, nata nel 1912 e tuttora esistente, aveva grande importanza per la vita del paese, ed è presente nei racconti di molti. "La latteria ha fatto tutte le nostre risorse. Mio marito ne è stato cassiere per diciotto anni, fino a quando non abbiamo più tenuto bestie" -afferma Flavia.



Osteria "Agli Amici"

C'erano diverse osterie e negozi: uno, di fronte alla latteria. vendeva soprattutto bibite e alimentari. Dove adesso si trova il ristorantepizzeria "Ai Pioppi", un tempo c'era un negozio di generi alimentari, Zanatta. È stato poi

trasformato in osteria, "Agli Amici", che aveva anche una stanza, chiamata pulinar, dove la gente si trovava a ballare. Inoltre si poteva giocare a bocce o alla morra.

In piazza a Tajedo era presente anche la prima osteria del Comune di Chions, tuttora esistente. Maria racconta: "Alla festa, la sera, gli uomini andavano a fare una partita a bocce e se c'erano soldi bevevano un bicchiere. Andavano a prendere le talpe, perché con la pelle si facevano le pellicce: mio padre comprava le talpe, e gli uomini prendevano cinque o dieci centesimi a talpa. Dopo andavano a spenderli al bar, e quelli che avevano più soldi e bevevano di più poi finivano dentro i fossi. Bastava poco, perché il cibo era sempre quello, non c'era molta sostanza, e ogni poco che bevevano si ubriacavano. Le strade erano strette, con fossi sia a destra che a sinistra".

Vi era anche la scuola elementare, chiusa nel 1995 per mancanza di allievi. Oggi l'edificio, dedicato a Battiston Luigi, primo soldato del paese morto nella Prima Guerra Mondiale, ospita la cooperativa "Melarancia".

"C'erano brave maestre, maestre severe, ricorda. Maria- alle quali bisognava ubbidire. Non si poteva fare quello che fanno adesso i bambini, che vanno contro i



Lezione di ginnastica presso la scuola elementare

maestri: ora è tutto differente.

Le nostre cartelle erano fatte di tela di sacco, e le brave mamme le ricamavano. Per fortuna io avevo una brava mamma, che si dedicava tanto quando aveva un momento di tempo".

Esisteva anche l'Azione Cattolica, ora scomparsa a Tajedo.

"I bambini andavano tutti a dottrina da don Alfonso Brovedani, e ogni tanto all'adunanza dell'Azione Cattolica, che prendeva donne, uomini e bambini" ricorda Rita.

Anche Lidia partecipava alle adunanze.

"Quando avevo circa diciotto anni, io e le mie amiche eravamo molto legate a quello che chiamavamo *il circolo*, l'Azione Cattolica. Eravamo una bella squadra numerosa, e c'era la maestra Albina Favret che ci insegnava a cantare; era bravissima e noi ci divertivamo. Ci trovavamo anche nei giorni di festa: c'erano due Messe, e dopo pranzo il Vespro. Ci riunivamo e stavamo qualche ora a cantare e chiacchierare: erano begli anni, ho bei ricordi".

Lo conferma Modesto: "In gioventù c'era l'Azione Cattolica e le prove di canto. L'8 dicembre, la festa dell'Immacolata, si faceva una grande festa dell'Azione Cattolica: si partiva con la bandiera e si andava cantando in chiesa. Ogni gruppo aveva la sua bandiera: beniamine, aspiranti... ognuno con il proprio gruppo".

Don Alfonso Brovedani

Il ricordo di monsignor Alfonso Brovedani, parroco di Tajedo dal 1926 al 1966, è ancora molto vivo in chi l'ha conosciuto.

Fu molto amato dai parrocchiani, tanto che qualche anno fa è stato dato il suo nome alla via nella quale sorgono gli impianti sportivi del paese, che è anche area dei festeggiamenti paesani annuali.

"Mio figlio faceva il chierichetto, -racconta Rita- lo accompagnavamo fino in fondo alla strada. Poi in parrocchia i bambini facevano qualche gita, e a novembre la castagnata con il parroco. A fine Messa don Brovedani dava una piccola mancia ai chierichetti, e loro andavano volentieri, e avevano i loro turni. Il parroco s'impegnava molto per tenerli vicini, e dopo il Vespro li chiamava tutti quanti a casa sua a vedere Rin Tin Tin: solo lui aveva la televisione".

"Monsignor Brovedani era molto vicino ai bambini che restavano orfani, era gentilissimo con le donne sole, che magari non avevano il marito perché emigrato in America, o erano rimaste vedove: era molto vicino a queste persone. Se anche non uscivano da casa, era lui ad andare da loro a vedere come stavano. A tutte le signore vedove inviava una damigiana di vino, perché aveva la vigna, e quando era il tempo del granoturco ne mandava un sacco a ciascuna. -racconta Edda- In fatto di disciplina era molto rigido: non faceva entrare in chiesa le ragazze che avevano le gonne troppo corte".

Anche *Maria ricorda* la disciplina di monsignor Brovedani: "Non si poteva andare a ballare. Se il parroco veniva a sapere che qualcuno andava a ballare non lo voleva più in chiesa nemmeno a cantare. Una volta eravamo tante ragazze brave a cantare, ma erano accettate solo quelle che facevano parte dell'Azione Cattolica".

"Dopo il Vespro andavamo nel cortile di Moras, dove c'era il gioco delle bocce, e giocavamo assieme a don Alfonso" - ricorda Modesto.



Il parroco con i paggetti

"In piazza -ricorda Edda- ci ritrovavamo tutti a giocare: non eravamo solo noi di Tajedo, ma venivano anche da Torrate e Villafranca⁹, tutti scalzi perché non avevano neanche gli zoccoli. Stavamo anche fino a mezzanotte, ma monsignor Brovedani non è mai venuto a sgridarci perché facevamo chiasso, anche se si gridava come matti; era il nostro divertimento. Non avevamo niente, ma eravamo tutt'uno, ci volevamo bene".

⁹ Uno dei tre borghi che compongono il paese. Tajedo al centro; Villutta, confinante con Villotta; Villafranca, il più vasto e popolato.



Uno dei ricordi più comuni riguarda la recita del Santo Rosario nel mese di maggio.

"Ci si riuniva in compagnia -dice Lidia- e si andava al Rosario la sera. Ci divertivamo, perché sapevamo che si facevano bellissime cantate quando si veniva fuori. Andavamo tutte le sere, a piedi".

"Tornavamo indietro tutti assieme -*conferma Luigi*- e facevamo gruppo. Si cantava dalla chiesa fino a casa".

"I cori erano una specialità, -dice Maria- tutti senza scuola, però. Eravamo piene di vita; ci univamo al crocevia, ed era la nostra festa, il divertimento più grande".

E poi c'era il Rosario a casa, come ricordano Modesto e Nella.

"Si recitava il Rosario in stalla. Quando si recitavano i Misteri eravamo tutti in ginocchio. Avevamo degli zoccoletti con il tacco, e con quelli si batteva sulla conca al momento del Gloria, perché c'era una sola persona che teneva il Rosario e contava per tutti, e che avvertiva quando era il momento di dire il Gloria. Quello lì era il campanello, il segnale: battere con uno zoccolo sulla conca.

Eravamo tanto più devoti: chi entrava dopo si segnava e s'inginocchiava a dire il Rosario assieme a tutti gli altri".

In paese si svolgevano feste molto amate dalla popolazione, come racconta Giuseppe.

"Le feste erano molto più sentite rispetto ad adesso, c'era più fede: c'erano quattro o cinque feste particolari durante l'anno a cui la gente teneva molto. Si comprava anche il vestito nuovo "per la sagra", come si diceva a quel tempo".

"Le più importanti -ricorda Lidia- erano quella della Madonna del Rosario e di sant'Andrea, il patrono del paese. In quelle occasioni si facevano delle grandi feste, la sagra. In piazza c'erano baracche che vendevano dolci, frutta, mandorlato, caramelle, biscotti, noci e arachidi. Ce n'erano diverse, di baracche, e noi qualcosa compravamo; non tanto, perché avevamo *cinque schei*, ma quello che si poteva".

"Il giorno della Madonna era piano di gente, -dice Rita- non vedevamo l'ora che arrivasse. Era una grande festa, in cui uscivano tutti, mentre ora non è più così".



La Festa del Ringraziamento

Edda racconta:

"Quando
bisognava fare la
processione e
portar fuori la
Madonna del
Rosario, don
Alfonso andava in
caserma dai
Carabinieri per
avvertirli, e
portava fuori la
Madonna scortata
da tre

Carabinieri: uno

per parte e uno in testa. C'era una festa grande, con tanti canti. Un'altra festa importante era il Perdon d'Assisi, il due agosto: c'era una gran devozione e si festeggiava tutto il giorno".

"Durante il Corpus Domini -aggiunge Luigi- si faceva la processione e ogni contrada costruiva degli archi: si faceva a gara per avere l'arco più bello".

"Si cominciava a preparare queste feste quattro o cinque giorni prima" -dichiara Nella.

"Il primo lunedì di maggio -*ricorda Flavia*- si organizzava un pellegrinaggio al santuario di Madonna di Rosa. Per anni abbiamo partecipato, andando in bicicletta; ma ormai da qualche anno non si svolge più".



Pellegrinaggio a Madonna di Rosa



Capitello di San Isidoro

Giochi e Passatempi

Dei giochi di un tempo qualcosa è andato perduto, come il "cibè", che descrivono in molti.

Sopra una pietra, si posava un legno con due punte e lo si faceva saltare in aria utilizzando un altro bastone. Bisognava poi colpirlo al volo con lo stesso bastone, e chi ci riusciva vinceva.

Rita ricorda: "I bambini giocavano con la corda, con la palla contro il muro e a nascondino. C'erano tante amicizie, da quattro o cinque case i bambini venivano tutti a giocare da noi; soprattutto nelle feste c'era una processione di bambini".

Lidia aggiunge: "Non avevamo molti divertimenti; dove andavamo? A volte la sera si giocava al nascondino, che noi chiamavamo "La Luna". I bambini giocavano anche con la trottola".

Enzo racconta di un altro gioco.

"Da bambini si giocava ai morti. Si metteva a terra una pietra e si cercava di lanciarne sopra un'altra. A volte si giocava a soldi, mettevamo cinque centesimi e facevamo un mucchietto; chi andava più vicino e vinceva guadagnava i soldi del mucchietto.

Si andava a nidi nei campi, ce n'erano a volontà; e poi a prendere pesci per i fossati, così si mangiava, perché di pesce ce n'era in abbondanza quella volta. In qualunque fossato si andasse si pescava, mentre adesso non ce n'è più".

Modesto e Nella ricordano altri giochi.

"Si giocava agli schiavi: eravamo divisi in due squadre e correvamo per prenderci.

Poi si giocava con gli ossi delle pesche: ne mettevamo otto o dieci in fila, dritti, e lanciavamo un sasso. Se si riusciva a prendere il primo, il più grande, si prendevano tutti.

Giocavamo anche ai bottoni, ai soldi, *cinque schei*. Si faceva una buca e si mettevano dentro i soldi o i bottoni. Se si riusciva a fare centro si guadagnava quello che c'era all'interno".

Luigi conferma: "Si giocava con i soldi e con i bottoni; a volte si toglievano i bottoni dalla camicia per giocare!"

Enzo ricorda che durante l'era fascista c'era quello che si chiamava "dopolavoro": "Ci si andava a divertire un poco là. Si amava la musica, s'imparava a fare qualche passo di ballo, s'incontrava qualche ragazza... Ma soldi non ce n'erano, così la nonna andava a vendere le uova per darci i soldi e per pagare le tasse".

"Quand'ero giovane era ben diverso da oggi. -ricorda Giuseppe- Ci si incontrava la sera, un gruppo di dieci, quindici o venti giovani, e si cantava assieme; quanta allegria! Poi si andava tutti a casa, e qualche volta i genitori si lamentavano perché rientravamo tardi e la mattina alle due e mezza o tre ci si alzava per andare a falciare, in piena notte. Ma c'era tanta allegria!"

Lidia ricorda ancora: "Quand'era San Marco ci si riuniva tutti assieme. Facevamo fare i biscotti a un paesano che aveva il forno; gli portavamo gli ingredienti e lui preparava dei biscotti lunghi. Li mettevamo su un cesto e poi andavamo tutta una squadra di noi su un prato, portandoci dietro una coperta, e ci sedevamo là a mangiare biscotti e a cantare. Tutti gli anni a San Marco eravamo tutte assieme; che bei momenti, quanto eravamo unite! Era il nostro divertimento, perché non avevamo altro".

Ricordi di guerra

Al termine della Prima Guerra Mondiale, a Tajedo il numero degli abitanti era in forte crescita.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale la parrocchia contava più di 1.300 abitanti.

Nel lungo conflitto, prima della liberazione dell'8 settembre 1943, morirono in guerra sedici paesani. I loro nomi si possono leggere sul monumento ai caduti eretto in piazza IV Novembre: Buffa Marino, Casagrande Daniele, Dean Gino, Fantin Florindo, Fedrigo Desiderio, Galvarin Giacomo, Gasparotto Carlo, Giacomelli Luigi, Montico Ermenegildo, Montico Emilio, Ortolan Pietro, Peruzzo Ermenegildo, Rossi Girolamo, Santin Leone, Stefanut Antonio, Zavattini Antonio.

I soldati di Tajedo dichiarati dispersi furono cinque: Burella Mario, Casagrande Luigi, Moretto Attilio, Pegoraro Antonio, Rossi Andrea.



Inaugurazione del monumento ai caduti

Ma le sofferenze per il paese non terminarono con l'8 settembre. Quello che seguì, infatti, fu il periodo della lotta partigiana.

L'esercito tedesco occupava il Nord Italia e, assieme alla Repubblica di Salò, era in lotta contro i partigiani che combattevano per la liberazione.

In questo periodo la popolazione correva continui pericoli, schiacciata dalle diverse forze in guerra, e anche Tajedo contò i suoi morti.

Il ricordo degli episodi che, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, sconvolsero il paese è ancora vivo nella memoria di molti.

Lidia spiega: "C'era il coprifuoco, e non potevamo uscire di casa la sera perché passava l'apparecchio notturno che quando vedeva una luce cominciava a mitragliare. Lo chiamavamo Pippo.

Un giorno, d'inverno, saranno state le quattro del pomeriggio, è passato un apparecchio che volava basso, proprio sotto la finestra, e io, mia madre e mio fratello ci siamo dovuti buttare a terra. Un poco oltre ha mitragliato un carro con due mucche attaccate, di un ragazzo che era venuto a prendere un banco per lavorare, perché voleva fare il falegname. Questo ragazzo, che si chiamava Silvano Radegonda, è stato colpito e ucciso, e le mucche hanno cominciato a correre di qua e di là. Abbiamo preso tanta paura".

Anche Rita ricorda un avvenimento simile.

"C'erano gli apparecchi, e avevano mandato fuori dei volantini perché non dovevamo muoverci di casa. Una famiglia che aveva la terra nella Redenta stava andando al campo. Gli aerei hanno mitragliato e ucciso le bestie. Hanno colpito anche l'uomo che conduceva il carro a una gamba, proprio davanti a casa nostra, e noi siamo scappati tutti".

Lo stesso episodio è rimasto impresso anche nella memoria di Enzo.

"I caccia di giorno osservavano sempre e mitragliavano tutto, anche la gente che andava in bicicletta o sui carri. Un giorno, vicino a casa mia, mentre lavoravo sul campo, un caccia è arrivato e ha cominciato a sparare; le pallottole s'infilavano nel terreno. Aveva preso di mira un carro carico di letame con le mucche, che viaggiava sulla strada.

Hanno ucciso le mucche e ferito il conducente, che veniva dalle Rivatte di Azzano Decimo, e che poi è rimasto senza una gamba".

Luigi ricorda che un giorno due caccia, uno americano e uno tedesco, si sono incrociati in cielo proprio sopra il paese, e si sono attaccati.

Anche *Lidia racconta*: "La sera, allo scurire, a Casarsa facevano l'antiaerea e bombardavano gli apparecchi. Un giorno sono riusciti a colpirne uno, e noi siamo usciti di casa velocemente per vederlo: era in fiamme ed è caduto nei pressi dello stradone che ora porta a San Vito. Sparavano agli apparecchi che venivano per bombardare, e noi li sentivamo da lontano che si avvicinavano tutti assieme".

Rita racconta: "Un giorno un aereo troppo carico ha sganciato una bomba per alleggerirsi, in mezzo alla campagna. Il buco avrebbe potuto contenere una casa, tremavano perfino i vetri per il rimbombo. Abbiamo avuto paura".

Anche *Luigi ricorda* l'episodio: "La bomba è caduta proprio a cinquecento metri da qui, e ha fatto un buco grande come una casa".

Enzo ha fatto la guerra al confine Jugoslavo: "Ho fatto in tempo a scappare, altrimenti mi avrebbero portato alla risiera di Trieste. Hanno preso diversi miei compagni e li hanno portati a Trieste o in Germania. Io son riuscito, grazie a Dio, a tornare a casa e nascondermi, ma ero talmente stanco che non ho più partecipato alle lotte tra partigiani e repubblicani, e sono rimasto dietro le quinte.

A Tajedo abbiamo avuto diversi morti partigiani: Pupulin, Lena Silvio, De Lorenzi e Muzzin. Erano male organizzati: ad esempio Pupulin, prima della Liberazione, è andato ad Azzano Decimo contro un carro armato, ed è stato ucciso".

"Ho fatto la guerra e sono stato fortunato, -afferma Giuseppe- ma per me la vera guerra è cominciata dopo l'8 settembre. I partigiani hanno fatto molte cose; alcune buone, altre meno. Tre volte sono stato messo con le mani in alto dai partigiani. Un giorno volevano un vestito, ma io

mi sono rifiutato e ho detto "Prendetemi e portatemi via!". Le mie sorelle gridavano spaventate, ma alla fine non mi hanno portato via."

"I partigiani venivano per le case a chiedere da mangiare -racconta Maria- Se qualcuno non li aiutava era segnato, e rischiava di essere ucciso. Hanno seppellito un uomo nel campo, vicino al canale, con poca terra, e gli hanno lasciato fuori le scarpe. Io andavo a fare l'erba per i conigli, e non sapevo che lo avessero ucciso: l'abbiamo trovato lì. C'erano tanti partigiani bravi, ma c'erano anche quelli che hanno fatto molti danni, feroci.

Andavo a lavorare in un'azienda in cui si faceva tutto: si zappava, si piantava il tabacco e si allevavano gli animali. I partigiani sapevano che lavoravo là e mi hanno costretta a chiedere formaggio, perché le famiglie dovevano pagare al padrone un affitto, se così si può dire. Si divideva con il padrone tutti i prodotti della terra, e i partigiani sapevano ogni cosa. Così sono dovuta andare a prendere quello che a loro interessava".

Anche *Rita ricorda* un episodio. "I partigiani venivano per le case a chiedere cose, e dormivano nel bosco. Presso una famiglia c'era una sfollata con un bambino piccolo, che stava dalla parte dei tedeschi. Una notte i partigiani le hanno detto di andar via con loro. Mio suocero e mio zio avrebbero dovuto ucciderla, ma si sono rifiutati; gli altri, però, l'hanno uccisa, e il suo bambino correva per la stradina piangendo e chiamando la sua mamma. Poi è andato ad abitare con alcuni parenti a Cesena".

Lidia racconta ancora: "Una volta sono venuti i tedeschi per le case a fare il rastrellamento. Venivano a prelevare gli uomini: alle donne non facevano nulla, ma portavano via diverse cose. Ci hanno portato via anche biancheria, e hanno fatto un macello in casa. È stato tremendo, abbiamo avuto molta paura. Mio fratello si era nascosto nella legnaia che avevamo sotto il portico e si è salvato, perché hanno portato via gli altri uomini che hanno trovato fuori".

Enzo non è stato altrettanto fortunato. "Durante un rastrellamento, mi hanno preso assieme ad altri uomini, e ci hanno portati in fila fino a Tajedo. Lì ci hanno messi a muro con le mani dietro la testa e facevano finta di spararci. Poi ci hanno fatti andare fino al Municipio di Villotta, dove c'era un partigiano morto, che era stato ferito al ventre; i tedeschi volevano sapere se lo conoscevamo, chi era, dovevamo dirgli qualcosa. Gli uomini che più interessavano loro, che potevano essere partigiani.

Gli uomini che più interessavano loro, che potevano essere partigiani, li hanno fatti andare a Chions, alle scuole, dove li hanno bastonati e gli hanno fatto passare dei brutti momenti, finché è intervenuto il Vescovo e ha potuto liberarli e farli tornare a casa.

Il partigiano trovato morto era stato ucciso vicino a casa mia. Mia madre era di passaggio e stava parlando con un tedesco, che le aveva chiesto se c'erano i partigiani; lei disse di non averne visti, e nel frattempo i tedeschi hanno visto correre questo gruppo di quattro o cinque partigiani, e hanno sparato. Non si sono accorti di averlo colpito perché stava fuggendo assieme agli altri.

Poi, un uomo, passando per le case, l'ha visto e li ha avvertiti. Sono andati a prenderlo e hanno fatto venire un asino con un calesse, e l'hanno caricato per trasportarlo a Villotta. In quel momento è passato l'uomo che faceva la raccolta del latte, così l'hanno trasportato dal calesse al camioncino del latte".

Ricorda ancora: "In Via Villafranca c'erano i partigiani. I tedeschi andavano per le case a prendere le uova e li hanno scorti. Allora hanno catturato la gente e l'hanno messa in fila camminando e li portavano via. All'altezza del ristorante "Da Morello", verso Bannia, i partigiani li hanno visti e hanno ucciso un soldato tedesco. Per fortuna il parroco¹o è venuto a sapere di questo problema ed è andato a controllare; si è messo come responsabile ed è riuscito a liberare la gente. Però poi i tedeschi si sono ribellati, e a Bannia hanno fatto rappresaglia".

"La paura più grande che ho avuto durante la guerra -racconta Luigi- è stata quando mi hanno portato via. Avevo quattordici anni e i tedeschi hanno preso me e mio padre e ci hanno portati in Comune, perché qua

_

Mons. Alfonso Brovedani, protagonista dell'episodio, ha lasciato una relazione sul periodo della lotta partigiana e sui fatti accaduti in paese, recentemente resa pubblica nel libro "Tajedo nella storia" di Mons. Lino Garavina.

erano stati uccisi due tedeschi. Ci hanno tenuti in Comune fino alla sera e poi ci hanno lasciati andare".

"Nel periodo della guerra c'era paura, tanta! -afferma Modesto- Ci nascondevamo in mezzo al mais, perché c'erano i tedeschi o i repubblicani che potevano portarci via.

Il 4 novembre del 1944 abbiamo avuto i tedeschi. Hanno chiesto cibo a diverse famiglie, e noi gli abbiamo dato vino e altro. Nascosti nei campi c'erano i partigiani, e alcuni uomini sono andati a dire loro di non sparare ai tedeschi, perché avevano preso in ostaggio alcuni uomini".

Enzo racconta ancora: "In diversi del paese siamo andati a lavorare con la cosiddetta "tot" tedesca, per avere un lasciapassare e non essere portati via. Siamo andati a costruire trincee vicino al ponte sul Tagliamento. Tutti i giorni venivano gli alleati a mitragliare, perché cercavano di colpire il ponte. Poi, lungo la strada, c'erano i caccia che mitragliavano, e si doveva scappare e buttarsi giù lungo le rive dei fossi".

Maria ricorda un fatto accaduto il giorno del suo matrimonio: "Quando mi sono sposata era l'ottava di Pasqua ed eravamo una ventina di persone che andavamo in piedi verso la chiesa, tutte le donne vestite di nero e con un fazzoletto in testa e le gonne lunghe. In quel momento è passato l'aereo di Tito, quello che ha ucciso anche Radegonda. Per fortuna non ha sparato, perché eravamo a piedi.

In quel periodo era terribile anche muoversi, perché c'era Tito e anche altri aerei che andavano a bombardare sul Meduna e sul Tagliamento. Andavano anche in Germania, ma passavano qua sopra. Si aveva una grande paura perché bastava poco perché sganciassero una bomba. Io mi sono sposata il 7 aprile, e il 25 è arrivata la Liberazione. Poi era tutta un'altra cosa, almeno non c'erano più gli aerei, c'era meno paura di muoversi. In quei momenti era difficile vivere in qualsiasi modo: eravamo chiusi in casa, c'era miseria e si era sempre in pericolo di vita".

Icambiamenti

Anche dopo la Liberazione, il 25 aprile 1945, la situazione in Italia e a Tajedo, non era rosea. Circa la metà degli abitanti del paese emigrò.

"La possibilità di emigrare è stato un cambiamento importante - dichiara Enzo- Io sono dovuto emigrare in Argentina, dove però ho patito perché nessuno mi ha aiutato; è venuto un periodo di miseria e pian piano ho racimolato i soldi per il viaggio di ritorno. Ma la possibilità di emigrare è stata una bella cosa: mio fratello, ad esempio, è emigrato in Canada e ha fatto più fortuna di me".

Con le emigrazioni e il brusco calo delle nascite il numero degli abitanti di Tajedo si ridusse drasticamente.

Se, fino al tramonto della civiltà contadina, il paese di Tajedo era considerato di una certa importanza, con il passaggio a una società dei servizi, orientata al settore terziario, il paese si spopolò.

"La gente è emigrata e in paese ne è rimasta meno. Con la fine della guerra sono arrivati i trattori, e si è cominciato a produrre di più. Allora si mangiava meglio, perché c'era meno gente, perché prima si produceva meno, c'era tanta gente e i padroni si portavano a casa tutto" -racconta Maria.

"Le famiglie una volta erano molto numerose. -afferma Modesto-Fino al 1949 in famiglia eravamo in 31. Per fortuna siamo andati tutti d'accordo e non si faceva baruffa. Ora non è più così".

Conferma Nella: "Io sono nata vicino al ponte sul Meduna, e sono venuta via a otto anni. La zia ci preparava la polenta con il latte; eravamo una ventina di bambini, e dopo mangiato uscivamo per lasciare la tavola ai genitori. Eravano in 43, poi quando sono venuta qui eravamo in 22 e quando mi sono sposata in 31. Piuttosto che essere soli era meglio così!"

La trasformazione della famiglia appare evidente da questi dati, tratti dal libro "Tajedo nella storia" di Mons. Lino Garavina: nel 1947 il numero dei parrocchiani era di 1.400, divisi in 181 famiglie (con una media di quasi 8 membri per famiglia). Nel 2005 gli abitanti erano 830, divisi in 257 famiglie, con una media di poco più di 3 persone a famiglia.

La vita è cambiata anche per le persone anziane, come *fa notare Dina*. "Un tempo le signore anziane continuavano a lavorare, facevano la calza o altro, ma stavano sedute. Ora invece i figli vivono per conto loro, e anche gli anziani sono costretti a lavorare per arrangiarsi".

Ma non è cambiata solo la struttura della famiglia.

"Il cambiamento più grande sono state le macchine. Una volta si faceva tutto a mano, anche sui campi, e ci si spostava a piedi" -dichiara Luigi.

"Tutto è cambiato: adesso tutti hanno le proprie vetture, i motorini. E anche la mungitura: una volta si faceva a mano, ora non ci sono neanche più mucche" -aggiunge Modesto.

Ma ci sono i pro e i contro, fa notare Enzo.

"È venuta una libertà anche eccessiva, ed è avanzato l'inquinamento, che è quasi un suicidio per noi. Questo mi dispiace, perché non so come sarà il mondo per i nostri figli".

"Un tempo eravamo tutti nella stessa situazione, -spiega Rita- anche chi possedeva i campi era vestito come noi mezzadri, eravamo tutti uguali e nessuno guardava come erano vestiti gli altri".

Dina concorda: "Eravamo contenti perché guardavamo quelli della nostra categoria, e non avevano niente neanche loro: si era tutti uguali. Adesso non è più così, c'è ingordigia, e spreco. Se quelli di una volta vedessero quante cose si buttano via ora; anche pellicce e giacconi!"

"Adesso la gente compra, rompe e getta via, c'è la differenza dal giorno alla notte, adesso c'è troppo spreco" -dichiara Maria.

Ma il cambiamento forse più sentito, sul quale quasi tutti concordano, sta nell'atteggiamento della gente.

"Il cambiamento delle persone è quello più grande. Il progresso, che ha permesso di diventare più ricchi, ha portato la gente a chiudersi in se stessa e a confrontare le case, i fiori... c'è come un po' d'invidia.

Le persone erano molto attaccate nei tempi passati. Adesso sono tutti benestanti, e ognuno pensa ai fatti propri: si vive un po' troppo ritirati, secondo me, mentre una volta eravamo più vicini, anche con le famiglie nuove. I tempi sono cambiati" -afferma Edda.

Anche un'altra persona lo fa notare: "Una volta c'era maggior rispetto per i vecchi, ma ora è cambiato il sistema di vita. Siamo riservati, come nelle città. Un tempo ci si ritrovava la domenica in sei o sette amici, e si beveva una bottiglia di vino tutti assieme. L'amicizia era migliore rispetto ad adesso".

Lidia aggiunge: "Rispetto ad allora le cose sono cambiate. Quella volta c'era miseria nel vestire, nel cibo, in tutto, e si è passati da un'estremità all'altra. Ma c'era più allegria, perché la gente del vicinato non si parla più; una volta la sera si mangiava presto e poi ci si riuniva in cortile tutti assieme e si chiacchierava e si cantava. Adesso se passa qualcuno fischiettando o cantando la gente lo crede matto, mentre una volta c'era tutta una musica, si sentiva la gente cantare sempre".

"Una volta ci si voleva più bene, si facevano i favori senza chiedere nulla in cambio. Adesso, soprattutto nelle città, si vive vicini per anni e non ci si dà neanche il buongiorno" -fa notare Flavia.

Giuseppe spiega: "Ci mancava tutto, ma avevamo tutto, perché eravamo fratelli. Ora avete tutto, ma vi manca tutto, perché non c'è più quell'amicizia, quel grande attaccamento che c'era una volta. Noi con il niente avevamo allegria, voi con tutto no: è questo che vi manca: si era

fratelli, ci si aiutava e si era allegri col niente. È questo il cambiamento più grande, è tutto viceversa.

Se arrivava una famiglia nuova eravamo contenti, si faceva amicizia e si chiedeva se avevano bisogno di qualcosa; era questa la fratellanza, l'intimità. Adesso non si va in cerca della fratellanza, nessuno ha bisogno, c'è menefreghismo".

INDICE:

Cenni storici	pag. 5
Vita a Tajedo	pag. 7
Negozi e Servizi	pag. 15
Don Alfonso Brovedani	pag. 19
Le feste paesane	pag. 21
Giochi e Passatempi	pag. 25
Ricordi di guerra	pag. 27
I cambiamenti	pag. 33

BIBLIOGRAFIA:

- Marco Salvador (a cura di), Borghi Feudi Comunità. Cercando le origini del territorio Comunale di Chions, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1985
- Mons. Lino Garavina, *Tajedo nella storia*, Pordenone, Tipografia Rapini, 2008

Ringrazio per la collaborazione tutte le persone che hanno accettato di raccontare le loro storie e gli aneddoti, la Pro Loco Taiedo e quanti hanno messo a disposizione le fotografie.

Un grazie particolare al Consorzio tra le Pro Loco del Sanvitese e al Presidente e OLP Daniela Perotto per il sostegno e l'aiuto nella realizzazione.

Stampato il 15 ottobre 2009 presso





C'era una volta una famiglia molto povera, che possedeva una sola mucca.

Una mattina, come ogni giorno, il marito andò in stalla per governare la mucca.

Fece per mungerla, ma scoprì che il latte non usciva, perché le mucche ogni tanto si asciugano.

Allora entrò in casa e comunicò la triste notizia: "Non viene più latte! Come facciamo adesso?"

E la moglie, preoccupata: "Cosa daremo ai bambini?"

L'uomo allora rispose: "Eh, ben ben! Vendarem la vacja e comprarem il fien!"

Spirito contadino





